

PG. 19.09.03 / 200 B/S

BIBLIOTECA DI LAVORO

29

Quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI
Editore Luciano Manzuoli - via G. Modena 20/22 - 50121 Firenze - tel. 055/577304
Dir. resp. Giampaolo Taurini - reg. Trib. Firenze n. 2249 del 4-12-72
Anno II - N. 29 - 1-20 novembre 1974 - abb. annuo (15 numeri) L. 5.000 - questo numero L. 500
St. Nuova Grafica Fiorentina

DI VITTORIO 2 (1944-1957)

a cura di Marco Ottone e Mario Lodi

- LETTURE
- GUIDE
- DOCUMENTI



Vittorio parla in piazza del duomo a Milano.

A SITUAZIONE DEL SUD NEL 1944

Italia meridionale era stata lasciata dal fascismo e dalla guerra in uno stato di arretratezza e di miseria. Due delegazioni sindacali (una americana una inglese) così la descrivevano:

SIA 007/60/70/71/91

In ciascuna delle città visitate ci siamo incontrati con i capi del movimento sindacale italiano. Abbiamo parlato con operai nelle campagne, nelle officine, nei cantieri, ottenendo informazioni verbali dirette, dagli stessi lavoratori. I risultati sono i seguenti: malgrado che la lira sia stata stabilizzata in ragione di lire 400 per la sterlina e di lire 100 per il dollaro, il denaro non ha alcun significato vero. La maggioranza della popolazione si trova senza occupazione normale. La razione alimentare è insufficiente per conservare il minimo di salute. Gli alimenti supplementari debbono essere acquistati al mercato libero. Un pasto modesto in un ristorante di terz'ordine costa tra le 100 e le 200 lire. L'olio di oliva, tanto importante nella cucina italiana, costa 30 lire al litro quando viene comperato con tessera, ma il suo prezzo al mercato nero oscilla tra le 300 e le 500 lire. Un paio di scarpe di cuoio costa tra le 3500 e le 4500 lire. Occorre considerare questi prezzi in rapporto ai salari medi degli operai che vanno dalle 65 alle 150 lire giornaliere. I funzionari, i giudici, i carabinieri e gli agenti di polizia sono pagati in ragione di meno di 65 lire. Non esiste una base vera per una vita sociale. Ne deriva su vasta scala la corruzione, il furto e le attività del mercato nero e la fame. A eccezione della Sicilia e della provincia di Napoli, non vi sono mezzi di trasporto né comunicazione di qualche importanza, tranne quelli esercitati dalle autorità militari e dalla commissione alleata di controllo. Si riscontra anche una grave penuria di materie prime, specialmente di carbone, che veniva, per la maggior parte, importato nel periodo prebellico. Manca l'energia elettrica. Tutto ciò porta a delle prospettive molto scarse, per quanto riguarda il miglioramento dell'impiego della mano d'opera e quindi delle condizioni generali dei lavoratori. Il sentimento degli operai verso il sindacalismo, secondo quanto la delegazione ha potuto riscontrare, è dunque molto più alto e vivo del previsto, malgrado che vent'anni di fascismo abbiano oppresso il libero pensiero. Pur con questi sfavorevoli fattori una parte della classe lavoratrice italiana ha risposto spontaneamente all'appello dell'organizzazione sindacale.

Riguardo alla unità sindacale, il sindacalista italo-americano Antonini aggiunge: « Dappertutto abbiamo riscontrato il desiderio di costruire un movimento sindacale forte, unito e indipendente non soltanto per migliorare le condizioni della classe lavoratrice ma perché diventi un pilastro della democrazia italiana e cooperi nel lavoro di ricostruzione di questo paese lacerato dalle guerre. Se le tre correnti riusciranno a dare un valido contributo all'attuazione dei programmi unitari faranno opera assai utile alla classe operaia e all'intera nazione. In America per esempio noi non abbiamo ancora raggiunto una vera unità. Voi forse, con la tragedia determinata da ventidue anni di fascismo, siete in grado di realizzarla. Se conserverete questa unità darete una grande lezione non solo all'America ma a tutto il mondo ».

LA STAGIONE PIÙ BELLA

Dopo avere tenuto con Lizzadri e Grandi centinaia di comizi e assemblee nel sud per realizzare l'unità sindacale, Di Vittorio si dirige verso il nord appena liberato. Renato Nicolai, direttore de « Il Lavoro », era con lui e così descrisse quel viaggio: « Finita la guerra, nell'aprile del 1945, a bordo di una vecchia Lancia Augusta partimmo da Roma diretti a Torino. A bordo c'era lui, Anita la moglie, Antonio l'autista di Cerignola ed io. È stato uno dei viaggi più straordinari che io abbia mai fatto. Attraversammo mezza penisola toccando decine di città, centinaia e centinaia di paesi e borghi. Dovunque la guerra era ancora presente con la sua forza distruttrice e disgregatrice, con le sue miserie e le sue macerie. A volte c'era una gran folla ad attenderci, a volte nessuno. Ma sempre e dovunque... appena Di Vittorio



Lizzadri, Grandi e Di Vittorio all'epoca della firma del patto unitario.

rivolgeva qualche frase al primo incontrato, appena riuniva una ventina di persone in una squallida stanzetta, appena parlava alla folla in una grande piazza, la guerra era lasciata alle spalle, diventava un ricordo e si leggeva sui volti di tutti la fiducia nell'avvenire, la coscienza dei propri diritti, e, soprattutto, l'accettazione dei propri doveri. Durante quei giorni Di Vittorio tenne giornalmente dieci, venti comizi e riunioni. Andava a dormire alle due di notte e alle sei era in piedi. Mi chiamava all'alba per farsi intervistare (in realtà era lui che poneva le domande e dettava le risposte), per preparare dichiarazioni, stendere articoli, consigliarmi ciò che dovevo scrivere nelle corrispondenze. E, dopo ogni tappa di quel lungo viaggio, la grande Confederazione del Lavoro diventava realmente più grande, più unitaria, più forte. Quel viaggio di Di Vittorio lo penso oggi come la marcia dei Mille di Garibaldi. Dopo ogni tappa sorgevano nuove leghe, si fondavano nuovi sindacati, cominciarono a funzionare altre Camere del Lavoro. Ricordo un comizio tenuto verso mezzanotte a Empoli, ai vetrai, in un capannone diroccato, illuminato dai bagliori dei forni. Ricordo la grande folla di Prato; la prima riunione di attivisti sindacali alla Camera del Lavoro di Firenze; il discorso tenuto in un vecchio edificio bombardato di Bologna, gremito di operai e braccianti. Quella, vorrei dire, fu la stagione più bella della vita di Giuseppe Di Vittorio perchè, passando nella sua patria ritrovata da paese a paese da città a città, egli vedeva crescere e irrobustirsi lo strumento, la creatura che avrebbe contribuito a rendere giustizia a milioni di fratelli suoi, diseredati e oppressi » (1).

(1) Da: Davide Lajolo, Di Vittorio: il volto umano di un rivoluzionario, Milano, Bompiani, 1972, pp. 121-122.

1945. NAPOLI, I CONGRESSI DELLA C.G.I.L.

Sono presenti rappresentanti del movimento sindacale internazionale. C'è anche una delegazione di lavoratori del nord ancora occupato dai tedeschi (1). Di Vittorio fa il bilancio dei primi sei mesi della organizzazione unitaria: un milione di tesserati nel sud; l'applicazione dei decreti Gullo per la espropriazione dei terreni incolti; l'aumento medio delle paghe del 65% rispetto al 1942; la corresponsione della indennità carovita; i miglioramenti ai pensionati statali; la gratifica natalizia; provvedimenti a favore delle commissioni interne. Ma soprattutto la relazione mette in evidenza che il sindacato unitario deve far partecipare i lavoratori alla ricostruzione del paese, in modo organico, tenendo presenti gli interessi di tutta la comunità nazionale.

1945. L'ITALIA È LIBERA MA LA MATRICE DEL FASCISMO RESTA

La guerra partigiana aveva sconfitto i fascisti e i tedeschi sul piano militare ma non era diventata rivoluzione. Il sistema fondato sulla proprietà privata era rimasto. Erano quindi rimasti i grossi e piccoli padroni delle terre e delle industrie che avevano voluto o tollerato il fascismo al potere e che ora si trovano a fronteggiare un movimento sindacale unitario deciso a diventare protagonista della trasformazione democratica della società italiana, e il governo tripartito (democristiani, socialisti e comunisti) espressione della lotta antifascista.

Le grandi potenze si erano spartite il mondo in zone d'influenza e l'Italia era nell'area capitalista dominata dagli Stati Uniti d'America. I conservatori, per difendere i loro interessi, si rivolgono quindi agli Stati Uniti d'America per la « difesa » del sistema economico sociale capitalista, e alla Chiesa e alla D.C. quali strumenti del potere politico in Italia.

Cominciò subito, fra la classe lavoratrice vittoriosa sul fascismo e la classe padronale rimasta ancora con il potere economico nelle sue mani, una lotta lunga e drammatica che dura tutt'ora. Il tentativo di questi anni di creare il disordine con le bombe fasciste per restaurare l'« ordine » con i militari, è una fase, delicata e pericolosa di questa lotta. Tutta la storia italiana dal 1945 ad oggi è la storia dei tentativi della classe padronale di rompere e distruggere il movimento sindacale e politico dei lavoratori nato nella lotta contro il fascismo. Di Vittorio vive questo periodo alla guida dei lavoratori.

(1) Due di loro, Paolo Fabbri e Giulio Bentivoglio, nel ritorno saranno catturati dai tedeschi e fucilati.

DE GASPERI ESTROMETTE I SOCIALISTI E I COMUNISTI DAL GOVERNO

La controffensiva padronale non si fa attendere. Nel 1947 De Gasperi, capo del governo tripartito, viene invitato in America e viene « consigliato » di rompere l'alleanza di governo con i socialisti e i comunisti. È la rottura del fronte antifascista: è una grossa vittoria del fronte padronale. Ora diventa possibile attaccare l'unità sindacale. Nel Congresso di Firenze del 1947 Di Vittorio difende l'unità sindacale: « Si è detto che il tripartito non funziona più nel governo: dunque l'unità sindacale è destinata a sfasciarsi. Chi dice questo scambia la propria speranza con la realtà o non ha capito la profonda differenza qualitativa che esiste tra unità sindacale e tripartito. Che cos'è una alleanza politica tra diversi partiti?... Essa è in fondo un accordo più o meno duraturo fra classi diverse, le quali si mettono insieme per raggiungere obiettivi comuni. L'unità sindacale invece non è un'alleanza tra classi diverse: è l'unità di una sola classe. Noi potremo usare un linguaggio diverso nei suoi aspetti ideologici e politici, ma per il resto siamo tutti fratelli in quanto apparteniamo alla stessa classe lavoratrice, abbiamo gli stessi interessi, gli stessi bisogni, le stesse aspirazioni. Ecco perché l'unità sindacale non deve essere confusa con il tripartito ».

1948. LA D.C. OTTIENE LA MAGGIORANZA ASSOLUTA

Il 18 aprile 1948 si tengono le elezioni politiche. Il fronte padronale si identifica con la D.C. e scatena una furiosa propaganda antisocialista e anticomunista con tutti i mezzi :la radio, i giornali, la chiesa: chi vota i partiti di sinistra è scomunicato. Gli italiani votano in un clima di confusione e di paura. La D.C. ottiene la maggioranza assoluta dei voti. Un siciliano, Mario Scelba, diventa ministro degli interni. Inizia con lui una azione calunniatrice e repressiva del governo contro i lavoratori organizzati nel sindacato e nei partiti di sinistra. Il 1° maggio 1948 a Portella delle Ginestre alcune centinaia di lavoratori sono in festa. Si spara contro di loro: è una strage. Si attribuisce la colpa al bandito Giuliano ma è il primo risultato della alleanza fra i criminali della mafia e il potere politico per distruggere l'unità dei lavoratori.

LA SCISSIONE SINDACALE

La C.G.I.L. proclama lo sciopero generale ma i dirigenti sindacali democristiani votano contro, anche se molti lavoratori cattolici sono per lo sciopero. L'unità è infranta (1).

Il 14 luglio dello stesso anno un giovane spara a Togliatti, leader dei comunisti. I lavoratori proclamano spontaneamente lo sciopero generale. I dirigenti

democristiani non vi partecipano. È la scissione sindacale. Nasce la cosiddetta « Libera C.G.I.L. » in cui confluiscono i democristiani. L'anno seguente altra scissione: nasce l'UIL (repubblicani e socialdemocratici).

Di Vittorio ne soffre ma non si scoraggia. Al Consiglio nazionale della C.G.I.L. (Firenze, ottobre 1948) egli indica ai compagni di base come comportarsi per non compromettere la situazione ed evitare lo scontro fra i lavoratori: « Il primo insegnamento da trarre da quanto è avvenuto è che nella difesa delle proprie opinioni, nella propaganda delle proprie idee, nei casi di divergenza di carattere politico e ideologico che vi possono essere tra i lavoratori, non bisogna trasferire o inasprire tali motivi di dissenso nell'azione sindacale quotidiana, sia nelle aziende che nell'interno delle organizzazioni sindacali. Fra le correnti, i loro esponenti piccoli e grandi, deve sussistere il più grande spirito di tolleranza e comprensione reciproca, in modo che mai il dissenso di carattere ideologico possa incidere negativamente sull'unità dei lavoratori italiani ».

In questo episodio, narrato dal direttore del giornale « Il Lavoro », appare chiaro come il principio della tolleranza ideologica in lui era valido per tutti, anche per... il capo degli industriali:

« In uno dei primi numeri del giornale della CGIL pubblicammo una fotografia di Angelo Costa, allora presidente della Confindustria, con una didascalia dove si ironizzava sul fatto che lui ogni giorno andava a messa.

Di Vittorio mi chiamò alle sette del mattino nel suo ufficio di Corso Italia: « Sei un settario, sei un intellettuale presuntuoso, tu non hai il diritto di fare dell'ironia sulla fede religiosa di un uomo anche se questi è il capo dei nostri avversari, il presidente della Confindustria. Tu devi rispettare la sua fede religiosa altrimenti sei un demagogo. Sono altri i motivi di lotta tra noi e Costa, tra noi e gli agrari e gli industriali: la religione non c'entra. Questi sono motivi che dividono non che uniscono. Un giornale dei lavoratori è bello se unisce, è brutto se divide » ».

(1) Achille Grandi, democratico cristiano, sostenitore della unità sindacale, era morto nel settembre del 1946.

IL PRINCIPIO BASE È L'UNITÀ

Ma le forze conservatrici, di cui la D.C. è l'alfiere politico, sono ormai scatenate contro i lavoratori organizzati. Si inventano addirittura piani insurrezionali. Con una circolare del 19 luglio 1948 Scelba comunica ai prefetti che « risulta che centri organizzatori dei moti insurrezionali e dei blocchi sono state le Camere del Lavoro ». Vengono arrestati settemila attivisti sindacali. In fabbrica licenziamenti, sospensioni, punizioni colpiscono i lavoratori più

impegnati. Alla FIAT gli attivisti sindacali e politici vengono isolati in ghetti. Nel mezzo della bufera antioperaia, sostenuta con eccezionale violenza dai giornali di destra, Di Vittorio ricerca con i lavoratori nuove iniziative e nuove forme di lotta. Discute con loro come impedire l'isolamento della parte più cosciente della classe operaia. A un operaio che gli chiede come bisogna comportarsi in quei pochissimi sindacati locali o nazionali nei quali gli scissionisti hanno la prevalenza, risponde: « Il principio base della C.G.I.L. è l'unità sindacale. Tutta la nostra tattica deve essere ispirata a questo principio fondamentale. Uscire da questi sindacati per costituirne altri da contrapporre a essi significherebbe facilitare i compiti della scissione. Perciò nei sindacati dove gli scissionisti prevalgono, la minoranza dei fedeli all'unità deve restare nel sindacato operandovi attivamente. Se questa minoranza compirà il suo dovere nella difesa delle rivendicazioni dei lavoratori noi vedremo che i lavoratori stessi si accorgeranno che la scissione è stata fatta contro i loro interessi e sapranno trarne tutte le conseguenze ».

ESTENDERE L'UNITÀ DEI LAVORATORI

Molti lavoratori non operai, influenzati dalla stampa dei padroni, pur vivendo in condizioni di sfruttamento, criticavano gli operai quando questi scioperavano. Fra questi c'erano maestri e professori, molti dei quali sostenevano che lo sciopero è antieducativo; c'erano impiegati delle banche e degli enti pubblici, intellettuali, che rifiutavano l'arma legale dell'azione sindacale per diversi motivi: per il timore delle rappresaglie e del licenziamento; per non accettare una forma proletaria di lotta; per difficoltà di organizzazione; per non fare « politica ». Erano masse notevoli di lavoratori che, pur capaci di attività specializzate, erano rimasti fuori dalle grandi battaglie operaie. Nella strategia unitaria Di Vittorio indicò alla C.G.I.L. il compito di avvicinare questi lavoratori, incominciare con loro un dialogo e convincerli a entrare nel sindacato per incominciare a lottare, con la solidarietà degli altri, per i loro diritti di categoria ma con una visione globale dei problemi. Diverse categorie scesero in lotta: maestri e professori, impiegati bancari, artigiani. E poiché ogni azione sindacale richiedeva l'analisi della situazione e la conoscenza dei problemi, in questa esperienza nuovi lavoratori imparavano quali erano le armi dei padroni e maturavano una coscienza di classe. Naturalmente il governo e i padroni accusavano la C.G.I.L. di fare troppi scioperi « politici ». A queste accuse Di Vittorio rispose in Parlamento: « Se difendere il pane dei lavoratori significa fare politica, ebbene sì, noi questa politica la faremo sempre utilizzando esclusivamente i diritti che ci dà la Costituzione che i lavoratori si sono conquistati pagandola col sangue ».

IL PIANO DEL LAVORO

Ottobre 1949. Al congresso di Genova Di Vittorio presenta un programma detto « Piano del Lavoro », che era stato preparato dopo lunghi studi insieme con economisti e competenti di varie tendenze.

Il governo, per la ricostruzione, aveva accettato il Piano Marshall, con il quale l'Italia in cambio degli « aiuti » americani dava concessioni politiche e militari, ma lasciava le secolari ingiustizie economiche tali e quali.

Il Piano del Lavoro si può considerare la sfida al governo a rinnovare il Paese nella giustizia, con la partecipazione dei lavoratori. Infatti il prof. Brèglia, ordinario di economia all'università di Roma, così presentava il Piano: « ...La classe operaia italiana, i lavoratori tutti, consapevoli che essi non sono e non vogliono mai più essere considerati estranei, ai margini della vita nazionale, sono pronti a dare una nuova prova di essere maturi per risolvere i grandi problemi nazionali che altre classi non hanno saputo risolvere fino ad oggi ».

Di Vittorio così riassume la situazione: « L'economia e la società italiana sono in preda di una spirale di miseria crescente: gli scarsi investimenti provocano un abbassamento della produzione, dei consumi e quella della domanda dei beni; gli imprenditori sono portati a reagire con ulteriori riduzioni di investimenti, e quindi con nuovi licenziamenti, il che comporta maggiore e più estesa miseria, abbassamento delle capacità di acquisto e così via, sino a ricominciare daccapo quel ciclo infernale che strangola tutta la nostra economia ».

Il primo obiettivo concreto del Piano è l'aumento della occupazione, per attenuare e, se fosse possibile, eliminare la emigrazione. Di Vittorio elenca i provvedimenti da prendere: 1) preparare un programma organico di opere pubbliche essenziali in ogni regione italiana per dotarle del minimo dei servizi indispensabili in un paese che vuol essere civile: ospedali, scuole, ambulatori, strade, ecc.; 2) costruzione di case popolari e di edifici pubblici; 3) bonifica e trasformazione della terra coltivabile; 4) nazionalizzazione delle aziende elettriche per aumentare la produzione dell'energia elettrica; aumento delle altre fonti di energia.

Di Vittorio spiega come il Piano intende intervenire nella situazione italiana trasformandola radicalmente e dimostra dove e come si possono trovare i soldi per attuarlo. Tutti i lavoratori italiani, dice, sono pronti a fare sacrifici per dare al paese riforme e pace. Ma deve essere un sacrificio che porti a risultati concreti e radicali a vantaggio di tutti.

LA D.C. E I PADRONI RESPINGONO IL PIANO DEL LAVORO

Gli industriali, gli agrari e la D.C. capivano quale arma poteva diventare il Piano contro i loro profitti e soprattutto contro la loro politica di esclusione dei lavoratori. Il piano avrebbe stimolato e abituato i lavoratori alla ricerca dei problemi concreti in ogni zona, fra di loro coordinati, e li avrebbe impegnati direttamente a risolverli. In questa democrazia di base avrebbero collaborato operai, tecnici, professionisti, le più diverse categorie di lavoratori. L'Italia si sarebbe trasformata in un cantiere di lavoro e i lavoratori avrebbero ritrovato, operando insieme, l'unità che si era voluto distruggere con le scissioni. E di conseguenza sarebbe nata l'alternativa ideale, economica e politica al governo della D.C. che gestiva il potere a vantaggio della classe conservatrice.

Inoltre accettare il Piano significava per la D.C. e per i partiti che le si erano affiancati nella politica antisocialista e anticomunista, la fine della guerra fredda, l'inserimento dei lavoratori nella vita politica del paese, il ritorno all'unità sindacale e quindi il riconoscimento del sindacato come strumento alternativo.

Il Piano del Lavoro fu respinto.

LO SCIOPERO A ROVESCIO

Di Vittorio non si era fatto illusioni. Sapeva che il Piano sarebbe stato respinto ma sapeva anche che poteva diventare la risposta operativa alla politica antioperaia del governo. Rivolse quindi l'appello ai lavoratori, dei quali aveva grande fiducia e che riteneva pronti a una così importante responsabilità, per la realizzazione del Piano là dove era possibile.

Si vide allora nei comuni, nelle province, ovunque c'erano problemi da risolvere, un fervore di iniziative: i lavoratori si riunivano, discutevano, affrontavano questioni complesse con impegno e serietà. I sindacati erano ufficialmente divisi, ma i lavoratori si ritrovavano insieme a proporre soluzioni per tutti.

In quel periodo la C.G.I.L. « inventò » lo sciopero a rovescio. Milioni di lavoratori, invece di abbandonare il lavoro, si misero insieme a lavorare per la comunità, soprattutto nelle campagne.

Nel Fucino sistemarono i fondi del principe Torlonia che fu costretto poi a pagare migliaia di giornate lavorative ai contadini.

Nel Delta del Po i braccianti eseguirono opere di bonifica e ottennero poi l'approvazione dei primi lavori indicati nel Piano per la loro zona.

A Reggio Emilia gli operai delle Reggiane, con lo sciopero a rovescio, progettarono e realizzarono il nuovo trattore, « R 60 », che fu presentato al pubblico alla presenza di Di Vittorio.



Di Vittorio parla a Modena, ai funerali dei sei operai uccisi dalla Celere.

LA RISPOSTA DEL GOVERNO

Il governo risponde con la violenza. Il 1949 e il 1950 sono due anni di eccidi. A Melissa, in Calabria, la Celere lancia bombe a mano contro un corteo di donne e contadini che avevano occupato un fondo incolto per lavorarlo: due braccianti e una donna uccisi. A Molinella (Bologna) cade la mondina Maria Margotti. A Torremaggiore (Foggia) sono uccisi due braccianti. Il 9 gennaio 1950, a Modena, davanti ai cancelli della fonderia Orsi, la polizia spara sugli operai e ne uccide sei.

In due anni 62 morti, 3.126 feriti, 92.169 arrestati.

L'accusa di Di Vittorio al governo di essere responsabile di questi eccidi rafforza la C.G.I.L., unisce i lavoratori nello sdegno e nell'azione. A Modena, ai funerali delle 6 vittime della polizia, parla davanti a 300.000 persone. In Parlamento, dopo l'uccisione dei contadini di Torremaggiore, dice ai rappresentanti del popolo italiano accusando il governo: « Chi sono questi due italiani caduti a Torremaggiore? Due braccianti agricoli, due sconosciuti. Nemmeno io li ho conosciuti personalmente eppure io, onorevoli colleghi, credo di conoscerli a fondo. Quei due uomini appartengono alla mia classe, alla mia gente! Sono uomini continuamente in preda alla miseria, all'incertezza del lavoro, all'incertezza della vita, all'incertezza di assicurare almeno un pezzo di pane

secco a se stessi e alle loro creature, sono uomini che si perdono in questa massa di affamati, di disperati che da secoli lottano per conquistarsi il diritto elementare a vivere lavorando, a vivere onestamente. Sono in preda all'ignoranza, alla disperazione; molti di essi sono in preda alla sporcizia. Ma sono nostri fratelli, onorevoli colleghi. E si risponde massacrandoli ».

LA GUERRA DI COREA

1950. Scoppia la guerra di Corea e il governo appoggia la politica americana di intervento. Dagli Stati Uniti il governo ottiene 450 miliardi di commesse militari. Sul fronte interno si intensifica la campagna contro le sinistre e la C.G.I.L. che sono per la pace in Corea e il non intervento americano. I dirigenti democristiani presentano una proposta di legge per creare un corpo di volontari « per la difesa civile », da usare contro le iniziative delle sinistre, specialmente in occasione di scioperi definiti politici. Viene inoltre presentato uno schema di legge sindacale per limitare, e in certi casi sopprimere, il diritto di sciopero. Le forze padronali tornano continuamente all'assalto delle istituzioni democratiche e delle organizzazioni dei lavoratori. Contro le iniziative della destra viene fondato il movimento dei « Partigiani della pace ». Milioni di persone in tutto il mondo e alcuni milioni di cattolici sottoscrivono « L'appello di Stoccolma » per la pace.

Di Vittorio, a nome della C.G.I.L., chiede la fine dei patti e dei blocchi militari e propone alla C.I.S.L. e alla U.I.L. un'azione unitaria presso l'O.N.U. per chiedere una conferenza internazionale per il disarmo. Non ebbe risposta. Ma il giorno che il generale Eisenhower venne in visita a Roma, le strade e le piazze per tre giorni furono piene di gente che manifestava contro la guerra. Di Vittorio tenne il discorso pacifista. L'unità dei lavoratori si realizzava insieme ai lavoratori cattolici anche sul piano politico.

QUALCOSA DI NUOVO

La opposizione alla politica filoamericana e antioperaia della D.C. comincia a dare qualche risultato: nelle elezioni amministrative del 1951 la D.C. scende dal 48% del 1948 al 38%.

A Roma Di Vittorio viene eletto in una lista unitaria e ottiene il maggior numero di preferenze. Tocca a lui quindi, secondo il regolamento, aprire la seduta del nuovo Consiglio comunale, con un discorso applaudito da tutti.

Anche sul piano sindacale c'è qualcosa di nuovo: i tre sindacati si accordano per chiedere la rivalutazione dei salari. Il tenace lavoro di Di Vittorio, condotto in una situazione politica difficile, comincia a dare i primi frutti, il movimento sindacale sta ritrovando il senso dell'unità.

LA CONFERENZA ECONOMICA DI MOSCA

1952. 471 industriali di paesi diversi, tra i quali anche italiani, partecipano alla conferenza economica internazionale di Mosca. Iniziano così scambi con l'U. R.S.S., la Cina e altri paesi dell'est e viene infranto il divieto americano di tenere rapporti economici con i paesi dell'est. Di Vittorio è presente e al ritorno il governo italiano gli toglie il passaporto. E' un atto di intolleranza che rivela l'ostilità dei nostri governanti verso il nuovo corso della politica internazionale, verso la distensione.

1952. IL « CAFONE » HA SESSANT'ANNI (1)

A Cerignola e in altre città i lavoratori si stringono intorno al « cafone » diventato dirigente del sindacalismo mondiale e festeggiano i suoi sessant'anni. E lui approfitta di quelle manifestazioni per fare pubblicamente il bilancio della sua vita come sintesi della storia della classe lavoratrice. Disse a La Spezia:

« Io ho pressappoco la stessa età del movimento operaio moderno del nostro paese, e cioè io compio il sessantesimo anno nello stesso tempo che lo compie il vecchio Partito socialista, che è stata la prima organizzazione politica della classe operaia e dal cui ceppo glorioso è sorto il grande Partito operaio moderno: il Partito comunista italiano al quale ho l'onore di appartenere. Io non sarei stato nulla, io non sarei mai stato tratto dalla massa anonima dei miei fratelli braccianti di Cerignola e della Puglia se non fosse esistito, se non si fosse sviluppato, se non avesse lottato il movimento operaio organizzato ». Riguardo alla cultura dice: « ... È vero, io ho avuto un'inclinazione istintiva, naturale allo studio; ma qui, davanti a voi, debbo confessare che lo stimolo più potente a studiare, a ricercare, mi è venuto dalle esigenze, dai bisogni quotidiani del nostro movimento, dei nostri primi circoli giovanili, dei nostri primi sindacati. Avevamo bisogno di aprirci la strada e aprircela con le nostre forze, i nostri mezzi, la nostra volontà per uscire dallo stato di abbruttimento e di umiliazione in cui erano tenuti i lavoratori e conquistarci un destino migliore... Questo mi ha portato a studiare...

Si è detto molto spesso in questi giorni che io sarei un autodidatta. In un certo senso questo è vero. E' vero nel senso che mi sono istruito, nella misura in cui ci sono riuscito, senza frequentare le scuole regolari. Dobbiamo rilevare, però, che oggi l'operaio autodidatta che si forma una cultura e si sviluppa — anche senza aver potuto frequentare le scuole ufficiali — e diviene militante completo, dirigente sicuro, fedele e coraggioso della classe operaia, non è più

(1) Nel Sud era detto « cafone » il contadino.

un fenomeno singolo, è un fenomeno di massa... Noi li contiamo a migliaia oggi gli operai, i contadini, gli artigiani e impiegati che si sono formati, al di fuori della scuola, una grande cultura e hanno conquistato la capacità di dirigere con mano ferma, con mente serena, con cuore aperto, appassionato, con efficacia e vittoriosamente, il movimento della classe operaia italiana. Questo fenomeno è rappresentativo d'un fatto nuovo di grande interesse: il fatto cioè, che è sorta e si afferma, in Italia e nel mondo, una nuova cultura del popolo ».

Ma il suo tema di fondo è sempre l'unità dei lavoratori: « ... In tutta la mia vita mi sono sempre battuto per l'unità sindacale dei lavoratori. Per noi l'unità non è questione di tattica, non è questione di manovra: è una questione di principio assoluto. [...] Ho avuto poi la grande ventura, la grande gioia, la grande soddisfazione di aver portato un contributo decisivo alla formazione di quella unità sindacale, unica nel mondo che abbiamo realizzato nel 1944 subito dopo la Liberazione del Mezzogiorno... L'unità sindacale ha contribuito moltissimo a dare all'Italia una Costituzione democratica, a permettere al popolo di liquidare liberamente e definitivamente la monarchia senza lo spargimento di una sola goccia di sangue, e permettere alla nostra Italia di riorganizzarsi, di ricostruirsi, di darsi quel minimo di struttura che esige la sua vita e la sua dignità nazionale... È vero che dalla metà del 1948 in poi sono avvenute alcune scissioni. Dirò soltanto che io le deploro e spero che esse non siano definitive; spero che un giorno ci ritroveremo ancora tutti uniti, tutti fratelli, noi lavoratori italiani, realizzando al più alto grado la parola d'ordine che rimane sempre valida per noi: per la C.G.I.L. non esistono nemici fra i lavoratori ».

LEGGE TRUFFA ED ELEZIONI ALLA FIAT

1953. Sul piano politico la D.C. e i partiti ad essa alleati approvano in Parlamento la cosiddetta legge truffa che « premia » i partiti che raggiungono il 50,1% dei voti, con seggi sottratti agli altri partiti. In questo modo, se il popolo darà ai partiti apparentati con la D.C. il 50,1% dei voti, la D.C. verrebbe ad avere in seggi la maggioranza assoluta che non ha più in voti. Di Vittorio chiama la C.G.I.L. allo sciopero generale e invita ad aderire anche la C.I.S.L. e la U.I.L., i cui dirigenti non accettano. Vi partecipano invece i lavoratori, che paralizzano l'Italia. In quel periodo Di Vittorio non risparmia energie: gira tutta l'Italia a chiedere il « no » contro la legge truffaldina sostenuta dalla Confindustria, dal Vaticano e dagli Stati Uniti. La legge non scatta. Il popolo italiano evita, col suo voto contrario, un grosso pericolo alle libertà democratiche.

Sul piano sindacale invece la politica dei padroni, divisi i lavoratori, ottiene nel 1955 un grosso successo. Per la prima volta nelle elezioni sindacali, la lista della C.G.I.L. perde la maggioranza assoluta e passa da 32.885 voti a 18.921. La C.I.S.L. sale da 13.175 a 20.874. La U.I.L. da 5.899 a 11.613.

Di Vittorio, al Comitato direttivo della C.G.I.L. fa l'autocritica:

« Il primo errore di politica sindacale che abbiamo commesso, a mio giudizio, è quello di non aver tenuto sufficiente conto delle profonde modifiche che si sono prodotte negli ultimi anni e che si vanno producendo, specialmente nelle grandi fabbriche, per quanto concerne i metodi produttivi, la struttura delle retribuzioni e, soprattutto, i metodi assolutamente nuovi, di carattere scientifico, che il padronato ha applicato e applica per garantirsi un controllo più diretto e capillare sui lavoratori, presi individualmente, in seno all'azienda e fuori dall'azienda.

Non abbiamo saputo cogliere le particolarità della situazione, non abbiamo saputo formulare le rivendicazioni più adeguate, non abbiamo saputo scoprire le rivendicazioni più sentite per condurre, in base ad esse, lotte concrete, azienda per azienda, sia pur inquadrando in una linea di carattere generale, che legasse il tutto: ci siamo illusi di racchiudere la realtà entro i nostri schemi, ma la realtà è stata più forte di noi e il nostro schema è saltato in aria... Per questo non siamo riusciti a comprendere che l'azione padronale contro i nostri lavoratori non è stata fatta soltanto di terrorismo, di dispotismo, di brutalità e di violenza.

Questa politica padronale, specie nelle grandi fabbriche, è accompagnata da un'azione paternalistica molto differenziata e capillare. I grandi complessi monopolistici riescono a dare premi, sussidi straordinari in caso di malattia dei familiari del lavoratore; ad accordare prestiti in caso di parto, di matrimonio e in altri casi; ad organizzare spacci più economici per l'acquisto di generi alimentari, di tessuti, ad istituire colonie per bambini, a costruire case per collegare strettamente l'occupazione all'abitazione per i lavoratori, per cui alla minaccia di licenziamento, si accompagna automaticamente la minaccia dello sfratto, il che aggrava la situazione drammatica in cui si trova la famiglia del lavoratore in caso di licenziamento.

Nella regione veneta sono andati esperti americani ed hanno messo in atto, sotto la loro direzione, il sistema della produttività. Non solo non siamo riusciti a scatenare il movimento di opposizione contro questi metodi e quindi ad elaborare una piattaforma di rivendicazioni che si potesse opporre validamente ad essi, ma non ci siamo preoccupati neppure di raccogliere notizie, dati, informazioni, segnalazioni...

Di questa mancanza di conoscenze precise e documentate siamo responsabili in primo luogo noi del centro Confederale. Anche per quanto concerne le questioni legate ai metodi delle Human Relations, è necessario compiere uno

sforzo serio ed impadronirci dei termini reali del problema e impostare una azione tempestiva — nel campo organizzativo e propagandistico — per fronteggiare validamente la situazione (1).

NEL DECIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ACHILLE GRANDI, DI VITTORIO DICE:

« Il problema attuale è quello di creare per tutti i sindacati un'atmosfera unitaria che consenta di giungere appena possibile alla riunificazione su basi nuove... Mi pare che siamo tutti d'accordo nel ritenere che la base essenziale del sindacato unitario debba essere l'indipendenza assoluta dai partiti e dal governo... Il sindacato deve tenere conto che di esso fanno parte lavoratori di differenti e opposte ideologie, per cui è obbligato a non urtare sentimenti e convinzioni dei lavoratori delle varie correnti. Da ciò deriva la necessità che il sindacato come tale si astenga dal prendere una propria posizione di natura strettamente politica. Vi sono però problemi politici che si intrecciano con quelli sociali e che perciò possono essere di grande interesse per tutti i lavoratori. Su questi problemi il sindacato deve prendere e sostenere attivamente una propria posizione ».

1957. A LECCO, POCHE ORE PRIMA DI MORIRE, RIBADISCE IL CONCETTO DELL'UNITÀ SINDACALE.

« ... La lotta per l'unità, cari compagni, è un aspetto fondamentale della lotta di classe, cioè della lotta tra i lavoratori da una parte e il grande padronato dall'altra... Come il piccolo rivolo d'acqua che scorrendo precipita nel fiume e contribuisce ad irrobustire il fiume, ad aumentare il volume dell'acqua, ad accrescerne la velocità, a renderla anche travolgente, così ogni piccolo contributo di ogni militante affluisce sempre alla grande fiumana che è rappresentata dalla famiglia dei lavoratori italiani che è la nostra forza, la garanzia del nostro avvenire ».

(1) Quattro anni dopo, nel 1959, i lavoratori della FIAT tornavano al sindacato, alla lotta e all'unità. Con la riscossa alla FIAT riprendeva forza il cammino verso l'unità sindacale.



BIBLIOGRAFIA

Di Vittorio: l'uomo e il dirigente, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1968. Voll. I-II-III a cura di Antonio Tatò. Introduzione di Rosario Villari. Biografia di Renato Nicolai. A. Di Vittorio, *La mia vita con Di Vittorio*, Vallecchi, Firenze, 1965. Davide Lajolo, *Di Vittorio. Il volto umano di un rivoluzionario*, Milano, Bompiani, 1972. F. Chilanti, *La vita di Di Vittorio*, Lavoro Editrice, Roma.

Lire 600 (566)
La Nuova Italia